

LOCALISMI, CAVILLI E OSTACOLI VERI PERCHÉ IN ITALIA L'ENERGIA DALLE RINNOVABILI RISCHIA DI RESTARE UN SOGNO

Pale eoliche bloccate anche in alto mare, pannelli fotovoltaici che coprono presunti reperti: benvenuti nel Paese del «non si può»

di **Ferruccio de Bortoli**
Con articoli di **Fausta Chiesa, Dario Di Vico,
Daniele Manca, Alberto Mingardi, Danilo Taino**

2-7



Dalle pale di Renzo Piano a Genova fino al «no» della Sicilia al parco eolico in mare: tra la teoria e la pratica c'è una montagna di problemi da scalare. Ecco perché

RINNOVABILI MON AMOUR

RIVOLTE LOCALI, COSTI E BUROCRAZIA CHI METTE LA ZAVORRA AL SALTO NEL «VERDE»

di **Ferruccio de Bortoli**

Non esiste passione pubblica più condivisa, anelito ambientale più travolgente. Chi mai sarà contrario ad avere energia pulita e magari, dopo la guerra, anche a basso prezzo? Nessuno. E poi, sulle rinnovabili, ci si può persino guadagnare trasformandosi in prosumer, ovvero produttori e consumatori, dando vita a comunità energetiche del tutto autosufficienti, vendendo chilowattora al Gestore nazionale. Così in teoria, molto in teoria. Mentre il governo si appresta a semplificare ulteriormente i passaggi burocratici per l'approvazione di impianti rinnovabili, il fronte variegato dei resistenti è tutt'altro che in disarmo. Gli esempi sono numerosi. La nuova diga foranea di Genova avrebbe dovuto ospitare una batteria di pale eoliche progettate da Renzo Piano. Le pale, diciamola tutta, anche disegnate da un'archistar, tanto belle non sono. Ma certo i tralicci dell'alta tensione sono più brutti. La Soprintendenza speciale, struttura centrale pensata per accelerare l'esame dei programmi legati al Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), ha detto di no. «Opere potenzialmente in grado — si legge nel parere tecnico istruttorio firmato dall'architetto Federica Galloni — di pregiudicare il mantenimento dei valori paesaggistici tutelati e segnatamente le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali».

L'estetica ambientale ne soffrirebbe troppo come se la diga foranea (tre chilometri di lunghezza e alta sette metri) fosse invisibile al pari di un ae-

roporto, di una sopraelevata o di un'acciaieria in riva al mare. Niente, con buona pace di un altro architetto e senatore a vita. La Commissione cultura della Regione Sicilia ha votato all'unanimità contro la costruzione di un parco eolico offshore non visibile da terra. «L'atto di indirizzo — ha dichiarato Alberto Samonà, assessore regionale ai Beni culturali e all'Identità siciliana — non si fonda certo su una aprioristica e generica contrarietà alle energie rinnovabili ma quando si parla di parchi eolici off shore non si deve prescindere dal rispetto del patrimonio culturale sommerso». Se è così, non ne parliamo più di farle in mare. Ovunque. Non solo in Sicilia.

L'idea di coprire con pannelli fotovoltaici i siti industriali dismessi, i tanti capannoni ormai ischeletriti e arrugginiti, è senz'altro preferibile. Senza illudersi però che possa bastare. Ma anche in questo caso gli ostacoli non mancano. La sovrintendenza di Sassari ha dato parere negativo al ministero della Transizione ecologica (Mite) su un impianto fotovoltaico all'interno dell'area industriale di Porto Torres sostenendo che non è da escludere che sotto la superficie, peraltro ricoperta da detriti, vi sia la presenza di reperti archeologici. «Non tutti i luoghi d'Italia sono ugualmente belli, penso soprattutto a molti insediamenti produttivi — spiega Massimiliano Atelli, presidente della Commissione Via-Vas del Mite, che vaglia i progetti sotto il profilo ambientale — dobbiamo superare la logica dell'altrove perché l'esperienza di questi anni ci dice una sola cosa:

che spesso l'altrove non c'è». Accanto a progetti — ancora pochi purtroppo — che vengono faticosamente approvati, ve ne sono molti altri che le Regioni, per il timore di avere la rivolta delle comunità interessate, tendono a respingere o a rinviare. Al punto, salvo qualche lodevole eccezione, i Piani energetici regionali ritardano e si preferisce approvare delle moratorie. La Corte Costituzionale ha recentemente contestato quella varata dalla regione **Abruzzo**. Il governo spinge e semplifica; le Regioni frenano e rinviano; le Sovrintendenze, anche quella nazionale, dicono nove volte su dieci no.

Gli ambientalisti sono a loro volta divisi tra aperturisti consapevoli e «duri e puri».

Ora è chiaro che nessuna persona di buon senso — a maggior ragione dopo che l'ambiente è diventato (finalmente) un bene pubblico tutelato in Costituzione — vuole abbruttire il Paese. Ma non si può per onestà intellettuale riempirsi la bocca di rinnovabili, applaudire i ragazzi di Fridays for Future, ammirare il coraggio di Greta Thunberg e opporsi a ogni progetto che turbi anche potenzialmente paesaggi magari già offesi, con il consenso popolare, da un'edilizia selvaggia e abusiva. «Il paradosso che stiamo vivendo — dice Stefano Ciafani, presidente nazionale di Legambiente — è che i

soldi per la transizione non sono un problema, i progetti non mancano, anzi ce ne sono persino troppi. E l'ostacolo non sono le maggiori organizzazioni ambientaliste. Noi, Greenpeace e Wwf siamo tra i più favorevoli. Anche per esempio a parchi eolici a terra e a mare che Regioni come la Sicilia e la Sardegna non vogliono. Le sovrintendenze poi sono ossessionate dalle rinnovabili, come fossero moderni vandali lasciati liberi di compiere qualsiasi sfregio. O c'è maggiore coraggio e una sintesi fra posizioni politiche anche all'interno dello stesso governo. Per esempio tra Cingolani e Franceschini, oppure la transizione energetica sarà un fallimento».

Altri nodi

Altri nodi da sciogliere, non di relativa importanza, riguardano la sostenibilità economica delle iniziative private e la fissazione dei prezzi. Se come accade attualmente l'80 per cento del bilancio di un operatore medio è costituito dagli incentivi, cioè pagato dai contribuenti, è ovvio che si rischi di produrre una forma di imprenditoria passiva, persino parassitaria. È una visione volutamente estrema ma serve anche per portare alla luce una realtà che va opportunamente rappresentata al pubblico e agli elettori. Ovvero: il costo (esagerato?) che la comunità sopporta e sopporterà per accelerare la transizione. I progetti presentati sono così tanti che se venissero tutti approvati dal Mite l'obiettivo di decarbonizzazione del 2030 sarebbe raggiunto con largo anticipo.

Il rischio imprenditoriale in qualche caso è modesto se non nullo. «Una programmazione centralizzata è ovviamente preferibile — è l'opinione di Massimo Ricci, direttore della divisione Energia di Arera, l'Autorità del settore — ma nello stesso tempo occorre garantire una maggiore concorrenza. Il valore di un impianto deve essere calcolato per le sue qualità ingegneristiche e non per la possibilità di ottenere un percorso autorizzativo più favorevole». Altrimenti, aggiungiamo noi, contano di più le relazioni politiche, o peggio clientelari, e meno innovazione, ricerca di economie di scala, ecc. «Occorre anche valutare meglio — prosegue Ricci — i costi di interconnessione. Per il solare, ad esempio, al Sud ci sono mediamente 1.400-1.600 ore di bel tempo all'anno contro le 1.200-1.400 al Nord. Ma se poi l'energia prodotta con il solare va portata al Nord, è naturale valutare se non sia più economico posizionare un impianto direttamente al Nord. Poi c'è il tema degli accumuli che il mercato, a parte la situazione eccezionale che stiamo vivendo, non remunera. La proposta su cui si sta lavorando è per certi versi simile a quella utilizzata per il gas».

La diffusione di contratti a lungo termine secondo la formula Ppa (Power purchase agreement), in alternativa all'acquisto alle aste del Gse (Gestore dei servizi energetici), può essere un fattore di stabilizzazione del mercato, oggi sottoposto a fortissime oscillazioni, anche tenendo conto degli effetti a volte perversi del meccanismo del prezzo marginale alla Borsa elettrica. «Il settore, in passato, si è retto sui contributi pubblici — è l'opinione di Tommaso Barbetti, consulente nel settore energia e partner di Elemens — mentre oggi quella che si cerca è una remunerazione stabile, anche di mercato, dove prezzi al di sotto del livello attuale, come 50-60 euro a megawattora, possono essere spesso sufficienti. Specie negli ultimi mesi sono di frequente le stesse aziende consumatrici a proporsi, tramite i contratti Ppa, come compratori di energia rinnovabile, anche per dimostrare il loro impegno nella decarbonizzazione. Ferrero ne è un esempio. Per ragionare però di un modello al cento per cento di rinnovabili è necessario allargare il campo di analisi, tenendo conto dello sviluppo di accumuli e reti elettriche. E non è affatto detto che i costi superino i benefici».

Siamo tutti a favore delle rinnovabili. Un po' meno nel dire come e dove farle e, soprattutto, a quali reali costi per la collettività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Greta Thunberg
è la leader
del movimento
Fridays for Future